

ORESTE PIVETTA

Gustaw Herling compie oggi, venti maggio, ottant'anni. Li compie a Napoli, dove vive dal 1955 avendo sposato la terza figlia di Benedetto Croce, Lidia. Ricevendo alcuni anni fa la laurea honoris causa dall'Università di Poznań, Herling si presentò con queste parole: «Ho cessato di essere uno scrittore polacco in esilio e sono diventato semplicemente uno scrittore polacco che vive a Napoli». Per Feltrinelli, nel giorno del compleanno, uscirà un nuovo libro di Herling, «Don Ildebrando», sette racconti tratti da quel «Diario scritto di notte», di cui in Polonia sono già apparsi sei volumi. Malgrado tanti anni trascorsi in Italia, Gustaw Herling è rimasto, mi sembra, ai margini dei nostri «clamori» letterari. Malgrado - e forse si doveva cominciare da qui - un libro come

Il testimone del gulag

Gustaw Herling compie ottant'anni

«Un mondo a parte», primo documento sui gulag, scritto in un anno nel 1950, apparso da noi prima nel '58 e poi nel '65, finalmente letto (o un poco più letto) nell'edizione del '94, quando le tragedie del socialismo reale erano diventate oggetto di discussione.

Qualche cosa di simile era capitato a Primo Levi: scontrarsi con l'incredulità. Anche le Ss dei lager nazisti lo avevano preannunciato: troppo grande la tragedia, perché i testimoni potessero essere creduti. Herling si scontrò con un'altra incredulità: quella dettata dalla faziosità politica. Tzvetan Todorov scrisse di un «Mondo a parte» in

un saggio, «Di fronte all'estremo», affiancando Herling a Levi, appunto, a Borowski (altro testimone dei lager), a Salamov e a Solzencyn: ne scrisse perché ciascuno rappresentava la «condizione estrema dell'uomo» in forme diverse. «Diverse», spiega Herling come lo sono gli uomini sotto il denominatore comune del totalitarismo.

Herling, nato nel 1919 come Levi, fu rinchiuso nel gulag di Kargopol', perché aveva tentato dopo l'invasione nazista della Polonia di espatriare in Francia per combattere contro i tedeschi. I russi lo arrestarono come nemico della

Germania alleata. Fu condannato a cinque anni di lavori forzati. L'evoluzione della guerra condusse alla sua liberazione nel gennaio del 1942. Herling si arruolò nel II corpo d'Armata polacco del generale inglese Anders. In una lunga marcia attraversò il Kazachistan, l'Iran, l'Iraq, la Palestina, l'Egitto. Risali la nostra penisola con gli Alleati. A Sorrento conobbe Benedetto Croce. Lo ritroveremo alla battaglia di Montecassino. Finita la guerra, prima di Napoli, scelse l'Inghilterra dove stese - senza correzioni - «Un mondo a parte», un libro in fondo già scritto, tanto quella esperienza era stata vissuta

e rivissuta nella sua coscienza, il «male» oltre le dimensioni conosciute, il «male» che è mistero. In un racconto di un altro libro, «Ritratto veneziano», Herling insegua la storia di una ragazza polacca, Marianna C., catturata a Gorazde, in Bosnia, dai soldati serbi con altre sventurate, violentata giorni e giorni. Marianna si ritrovò incinta, come le sue compagne, che preferirono suicidarsi. Lei riuscì a partire per l'Italia e trovare ospitalità nella canonica di Macera, vicino a Potenza. «Beata, santa» la dicevano i paesani per lo spirito con la quale aveva sopportato la violenza e anche quella creatura non voluta. Marianna morirà. Herling ricorderà quella morte insieme con il sole sulla collina di Macera: «Ci sono dei momenti in cui ci sentiamo dolorosamente feriti e derisi dalla sfarzosa abbondanza della Bellezza del Mondo».



Soldati tedeschi all'assalto sotto il fuoco dei partigiani

In cantina le stragi delle SS

Dopo 55 anni ritrovate le «prove» degli eccidi in Liguria

LA LETTERA

Canali e il fantasma del latino

Un amico mi segnala l'articolo di Luca Canali («Il latino? Non usatelo al passato»), pubblicato il 28 aprile scorso, che mi riguarda. Ho pensato in un primo momento di non rispondere. Mancano le condizioni minime per farlo: parliamo di cose diverse, usiamo lingue diverse. Ma ho risposto per i lettori dell'«Unità». A loro vorrei dire che Canali mi attribuisce pensieri e scopi liberamente tratti dalla sua fantasia e combatte con suoi privati fantasmi mentali. A lui vorrei dire invece quello che dico ai miei studenti quando prendono fischi per fiaschi: provi a rileggere. In fondo, neanche l'italiano è una lingua facile.

ADRIANO PROSPERI

GABRIELLA MECUCCI

Dopo cinquantacinque anni di attesa il 26 maggio del 1999 inizierà a Torino il processo contro il colonnello delle SS Siegfried Engel e il tenente delle SS Otto Kaess. Il primo è ancora vivo e ha raggiunto l'età di 90 anni; per il secondo verrà chiesto il non luogo a procedere in quanto deceduto. I due sono accusati di gravissimi crimini di guerra.

Nell'aprile del 1944 ordinarono la strage della Benedicta (fra Genova e Alessandria), dove trovarono la morte 147 persone. Nel maggio dello stesso anno 59 fucilazioni per rappresaglia al passo del Turchino, sempre in Liguria. Nel dicembre il massacro di Portofino: 22 vittime. E nel marzo del 1945 18 esecuzioni a Cravasco. Crimini efferati, dunque, ma perché ci sono voluti 55 anni per arrivare al processo? C'è poco da stupirsi. I procedimenti nei con-

fronti di militari tedeschi sono stati pochissimi: una decina in tutto. E si che le stragi delle SS furono più di 400. L'impunità è stata quasi assoluta.

Ora, finalmente, nescopriamo le cause: gli atti di accusa, infatti, con tanto di prove, erano stati nascoste dentro un armadio e sono stati ritrovati solo nel 1994, in uno scantinato di Palazzo Cesi a Roma, coperti di polvere e di sporcizia. Sembra impossibile ma è andata proprio così. A confermarlo c'è un documento inoppugnabile della magistratura militare.

C'è scritto che la Procura generale militare trattenne ben due mila fascicoli, contenenti le denunce, provenienti da tutta Italia. Toccò aspettare il '66-'68 perché si arrivasse a trasmettere alle varie procure militari oltre un migliaio di incartamenti. I rimanenti vennero alla luce solo fra il '94 e il '96. Il danno ormai è fatto. Come recuperare il tempo per-

duto? E del resto, anche quando si possa arrivare al processo, gli imputati risulteranno quasi sempre deceduti. La giustizia non ha avuto corso per una patente illegalità. Nel documento che la denuncia si legge: «L'illegalità ha avuto inizio negli anni dell'immediato dopoguerra, mentre il titolare dell'ufficio era il dottor Umberto Borsari...». E prosegue negli anni successivi, anche dopo il 1954, anno in cui la titolarità dell'ufficio passa al dottor Arrigo Mirabella». Termina molto più avanti nel tempo, abbracciando tutto il periodo in cui del caso si occupò Enrico Santacroce. Tre uomini hanno impedito, insomma, che si sapesse, si processasse e si giudicasse. Che venisse fatta giustizia.

Insabbiare, nascondere questi crimini non è tipico solo del nostro paese. Il recente processo Papon ha dimostrato come comportamenti analoghi ci siano stati anche in Francia dopo la fine di

Vichy. In Italia, del resto, sin dal 1945, era stata denunciata la volontà di occultare le complicità dei militanti di Salò con le Ss: basti pensare alle polemiche sull'«amnistia togliattiana» e sulla mancata epurazione. Eppure, in confronto al trattamento di favore usato ai tedeschi, i collaborazionisti sono stati colpiti e puniti. Prendiamo due regioni d'Italia, come la Liguria e il Piemonte, in cui la Resistenza è stata particolarmente forte.

In Liguria, le ricerche hanno stabilito che contro i fascisti complici di crimini sono state pronunciate 832 sentenze. Sono state inflitte pene pesanti e fra queste ben 78 condanne a morte. In Piemonte, addirittura, la pena capitale riguardò ben 203 persone, anche se le esecuzioni furono in tutto 18. In questa regione, inoltre, vennero celebrati ben 2379 processi. Nonostante la volontà di non epurare e, comunque, di non usare la mano pesan-

te, alla fine ci fu, fra i collaborazionisti, anche chi pagò. Di fronte a questi dati sembra ancora più stupefacente il trattamento di favore per le Ss. La memoria delle stragi naziste in Italia è sinora legata, proprio per questo, ai soli nomi di Albert Kesslering, comandante delle forze tedesche del nostro paese, di Kappler, responsabile delle Fosse Ardeatine, e di Walter Reder, che si macchiò dell'eccidio di Marzabotto. Per tutto il resto non si è venuti a capo di nulla. Dell'intera questione si discuterà nel corso di un convegno che si terrà domani a Genova. Fra i relatori Raimondo Ricci, partigiano, presidente dell'Istituto ligure per la Resistenza, e storici quali Leonardo Paggi e Lutz Klinkhammer.

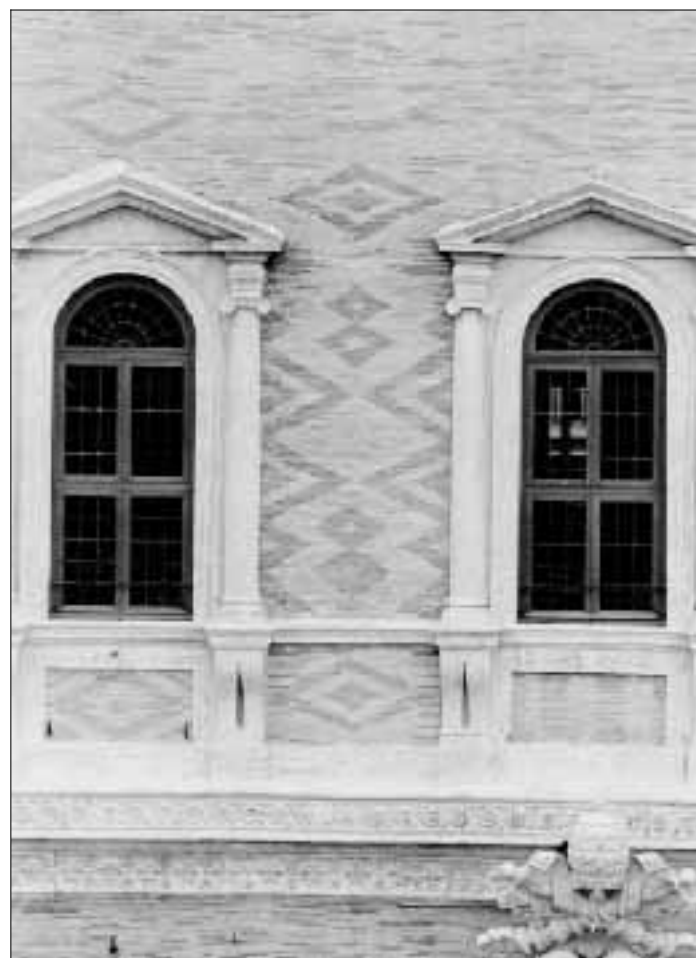
Intanto varrà la pena raccontare la storia di come sono stati ritrovati i fascicoli nascosti nel polveroso armadio di palazzo Cesi. La cronaca, che con piatto linguaggio burocratico fa il docu-

mento militare, è istruttiva: «Nel maggio 1994 il dottor Antonino Infeliso, procuratore militare presso il tribunale militare di Roma, titolare dell'inchiesta contro Priebke, dopo aver svolto infruttuose ricerche nel carteggio del procedimento Kappler, chiedeva l'originale alla procura generale... In riscontro alla richiesta del dottor Infeliso, il procuratore generale Renato Maggiore interpellava il dirigente della cancelleria, colonnello Alessandro Bianchi sull'esistenza nell'ambito dell'ufficio di un carteggio del genere. Ne aveva risposta negativa, ma il colonnello Bianchi aggiungeva che, circa venti anni prima, un carteggio del genere l'aveva notato in un locale adibito ad archivio, a piano terra di palazzo Cesi. Si decideva di parlarne con Floro Rosselli, magistrato in pensione, sicuro conoscitore...». Incredibile, Floro Rosselli ritrovò due mila denunce sepolte in cantina.

Nasconde un mistero la facciata di Palazzo Farnese

Il restauro durato un anno è costato un miliardo

Dopo essere rimasta nascosta per un anno per il suo primo restauro in quattro secoli, la facciata di Palazzo Farnese è tornata luminosa come all'origine, nei colori giallo-rosa dei mattoni fra i più perfetti dei palazzi storici di Roma, ma anche carica di misteri. Il restauro (costo di un miliardo e 300 milioni) ha rimesso infatti alla luce un complesso «fraseggio» di mattoni rossi e gialli, in cui predomina il disegno a losanga a varie grandezze, ma anche croci trasversali, di spessore diverso, sottili righe rosse oblique o pile di mattoni. Nei timpani delle altissime finestre, mattoni quasi ad intarsi formano margherite. I disegni sono fatti con mattoni di colori diversi che a volte sono completati a colore (ad olio). In molte zone il disegno «nasconde forse dei significati esoterici che adesso gli studiosi devono interpretare» ha detto Laura Mora, la grande restauratrice (tomba di Nerfertari), direttrice scientifica del restauro, alla conferenza stampa in cui è stato presentato il restauro, la festa di venerdì 21 e il palazzo «Porte aperte» di sabato. La facciata principale di Palazzo Farnese era soltanto molto sporca di tutto ciò che di antico e moderno si è potuto accumulare in quattro secoli, ma non danneggiata, non dilavata da pioggia-vento perché esposta a Nord, una direzione che a Roma è risparmiata dalla pioggia. Questo significa che la facciata progettata prima da Sangallo il Giovane, poi completata e riequilibrata da Michelangelo nel cornicione e balcone, «era sporchissima, illeggibile, ma anche la meglio conservata di Roma e nel restauro è stata curata come un affresco» ha osservato ancora Mora. Con i lavori è venuta alla luce una decorazione geometrica a pettine. Ma nessuno degli esperti mondiali di architettura rinascimentale accorsi ad ammirare la scoperta, né i membri del Comita-



to Scientifico, riesce a spiegarci l'origine del singolare decoro. Una sola cosa è certa: non si tratta di una casualità ma di un disegno con un preciso significato. L'originale disegno si nota al livello del piano nobile, partendo da sinistra. Qui, mattoncini gialli e rossi formano una losanga geometrica della quale si fa cenno in una pubblicazione del 1959, ma che fino ad ora non si era mai completamente svelata. «Non è un divertisse-

ment», spiega Laura Cherubini, direttore dei lavori. «È un disegno preciso, che muove dall'angolo sinistro, realizzato con mattoncini colorati della migliore qualità che allora offrivano le fabbriche romane». Le fa eco il direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, professor Cordaro: «Se si guarda bene il Palazzo, sul lato destro si scorgono incisioni sui mattoncini, a dimostrazione che il gioco cromatico era voluto».

Natura e Territorio

È il programma Enel mirato a valorizzare gli aspetti ambientali, turistici e ricreativi delle aree e dei luoghi che ospitano gli impianti di produzione, trasmissione e distribuzione di energia elettrica. Il programma contribuisce a consolidare il radicamento territoriale dell'azienda e il suo rapporto con le comunità locali.

www.enel.it



COMUNE DI LATERA



Enel

